

CdO. La prima questione morale è l'educazione

La quarta gamba del tavolo: le associazioni discutono la loro legge

Lunedì 20, ore 18.30

Relatori:

Luigi BOBBA,
Presidente delle ACLI
Antonio MAZZI,
Fondatore della fondazione Exodus ONLUS
Ermene REALACCI,
Presidente di Legambiente
Grazia SESTINI,
Sottosegretario al Lavoro, alla salute e alle politiche sociali

Moderatore:

Gian Paolo GUALACCINI

Gualaccini: La legge sull'Associazionismo di promozione sociale è stata approvata alla fine della legislatura, sotto il governo Amato, con il consenso sia della maggioranza che dell'opposizione, ed è una legge che dà riconoscimento istituzionale, spazi e possibilità alle associazioni, cioè al mondo del non profit; ma è più interessante che siano i nostri ospiti a dirlo. Inizierei chiedendo un primo giudizio su questa legge a Luigi Bobba, Presidente delle ACLI.

Bobba: Vorrei partire da alcuni dati. Da quindici anni, con l'Istituto di ricerca delle ACLI, facciamo un'indagine che si chiama «Rapporto sull'associazionismo sociale». Il settimo rapporto fotografava il nostro Paese in questo modo: abbiamo un'Italia spaccata in due. Degli adulti italiani, quaranta milioni circa, almeno una metà può essere considerare orientata verso una dimensione sociale; l'altra metà non ha niente a che fare col sociale, si occupa dei propri affari privati, della propria famiglia, del proprio lavoro, ma non ha nessun comportamento che abbia rilevanza sociale. Possiamo chiamare la prima metà l'Italia della partecipazione, della solidarietà: troviamo quasi dieci milioni di persone che sono associate ad una rete associativa, piccola o grande; la grande maggioranza delle adesioni si concentra nelle piccole organizzazioni. Sono poi circa due milioni e mezzo le persone volontarie, coloro che, oltre che aderire ad una realtà associativa, si rimboccano le maniche e fanno qualcosa di utile, di positivo, di importante, che non riguarda solo la propria sfera privata, ma anche quella pubblica, sociale. Infine altri dieci milioni non sono associati a niente, non sono volontari, non si rimboccano le maniche, ma mettono mano al portafogli: destinano una somma più o meno rilevante, fra le 100.000 e le 500.000 lire all'anno, a qualche buona causa che abbia un rilievo sociale. Credo che questa legge abbia voluto parlare, prima che alle associazioni in quanto tali, a quei milioni di cittadini italiani che ogni giorno fanno qualcosa che non riguarda meramente il loro interesse privato. In fondo, la Repubblica, con questa legge, dà finalmente una carta d'identità a cittadini che sono stati per troppo tempo «figli di nessuno». Solo la scorsa settimana l'ISTAT ha pubblicato i primi dati che riguardano il mondo associativo; prima questi dati non esistevano per una ragione molto semplice: l'ISTAT non lo considerava un fenomeno da analizzare, da ridurre a numero, da evidenziare. La nuova legge, quindi, è importante innanzitutto perché è una legge di riconoscimento: la Repubblica, le Istituzioni, dicono che c'è una realtà importante del Paese, una realtà che qualifica la coesione sociale del Paese, che merita un riconoscimento dal punto di vista istituzionale, della legge. Certo, c'era l'art. 19 della Costituzione, secondo cui c'è libertà di associarsi in questo Paese, ma oltre a questo non esisteva altro. Il primo punto importante è che questa legge ha dato una carta d'identità a quei dieci milioni di cittadini che liberamente si associano a qualche realtà che genera partecipazione, cittadinanza, solidarietà, volontariato.

La seconda questione è che la nuova legge consente a queste realtà, a queste organizzazioni, di trovare un loro «status» anche dal punto di vista istituzionale; è stato creato un osservatorio dell'associazionismo di promozione sociale e saranno creati dei registri di queste associazioni; ci sarà, quindi, un luogo dove si sa effettivamente quali sono queste realtà, cosa fanno, come lavorano, che cosa producono. Questo è importante, perché molto spesso anche coloro che debbono decidere dal punto di vista legislativo, in assenza di informazioni certe, di numeri, di rilevazioni chiare, rischiano di prendere lucciole per lanterne e di costruire legislazioni che non hanno niente a che fare con i fenomeni reali. Il Paese progredisce non solo se crescono il PIL, la ricchezza, l'economia, ma anche se cresce il cosiddetto capitale sociale, qualcosa che non rientra nel bilancio dello Stato, che alla fine non viene rilevato, ma che è altrettanto decisivo per le sorti, anche competitive, del Paese. Un Paese come l'Italia senza una grande rete associativa, di volontariato, di non profit, sarebbe molto più povero e molto meno competitivo, di quanto non lo sia oggi.

Terzo punto da sottolineare è che questa legge prevede anche la partecipazione delle organizzazioni associative e di volontariato all'interno di un organismo di rilevanza costituzionale: il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Il CNEL è un organismo che in effetti non ha svolto nella storia della Repubblica una funzione fondamentale; credo che sia importante l'ingresso nel CNEL delle organizzazioni del terzo settore, fra l'altro avvenuto proprio pochi giorni fa con una delibera del Consiglio dei Ministri. Significa, infatti, uno sfondamento culturale: non esistono più solo le parti sociali tradizionali (i sindacati e le organizzazioni di impresa), ma la ricchezza del Paese cresce e ha bisogno di essere rappresentata anche da parti sociali nuove, come il mondo del terzo settore, che si è riunito, in modo autonomo e democratico, nel Forum del terzo settore, dandosi questa rappresentanza che oggi ha trovato un primo spazio anche dal

punto di vista istituzionale. È forse un risultato più simbolico che reale, ma i simboli contano, perché dicono che questa realtà esce dal sommerso, dall'invisibilità, e comincia ad essere riconosciuta: il ruolo che essa svolge quotidianamente nella vita del Paese acquista sempre maggior rilevanza. Credo che questa legge sia un segnale importante per stimolare e promuovere l'impegno civico, l'appartenenza civica, perché queste reti associative costituiscono oggi una risorsa straordinaria per la nostra democrazia. Mi colpisce sempre un dato dell'indagine che ogni anno fa il prof. Diamanti: si chiede a un campione di italiani se sono favorevoli ad un regime democratico, o ad un regime autoritario, o se sono indifferenti all'uno o all'altro; negli ultimi cinque anni, nel nostro Paese, non c'è stato un rigurgito autoritario, una domanda di autoritarismo, ma sicuramente una crescita dell'indifferenza: è cresciuta di cinque volte negli ultimi tre anni. Questo suggerisce l'idea che la democrazia rischia di implodere, di morire per asfissia, per mancanza di valori, di iniziativa, di impegno, di mobilitazione dell'anima. Queste reti associative possono costituire un baluardo o una fonte, perché la dimensione democratica di un Paese non venga meno, non si isterilisca, non diventi puramente e semplicemente un insieme di regole; è importante perché coloro che sono associati e volontari sono in maggioranza anche appartenenti a forze politiche. Non è vero che ci sia contrapposizione fra coloro che sono associati e coloro che si dedicano alla politica; anzi, i primi sono in qualche modo un alimento continuo della politica. Forse la mancanza di comunicazione fra questi mondi ha prodotto un impoverimento, un'implosione della politica, un'incapacità della politica di cogliere il possibile futuro della nostra comunità.

Infine, questa legge riconosce anche la funzione economica di queste realtà, ancora limitata, parziale, ma importante; significa accettare che non esiste solo il mondo delle istituzioni pubbliche, né solo il mercato, le imprese private. C'è un altro modo di fare economia, basato sulla mutualità, sulla cooperazione, sul perseguimento di interessi non profit che possono costituire un elemento rilevante di una libera economia di mercato. È importante, da un punto di vista economico, che una libera e moderna economia di mercato abbia anche un'infrastruttura di solidarietà: solo così determinati interessi, valori, bisogni potranno effettivamente essere tutelati. Il mercato non raggiunge tutto, non risolve tutti i problemi; ci sono altri modi di rispondere soprattutto a quei bisogni che, come dice l'enciclica *Centesimus Annus*, non sono solvibili, non hanno un potere d'acquisto, che solo attraverso queste forme mutualistiche, cooperative, solidaristiche, possono essere affrontati e risolti. Questa non è una legge assistenziale, ma è soprattutto di riconoscimento, e anche di spinta, di crescita, di animazione, di educazione, per far sì che l'Italia della solidarietà e degli interessi privati possano mischiarsi, che possiamo avere quaranta milioni di cittadini che partecipano, si associano, fanno volontariato, donano qualcosa di proprio per una buona causa. Se la legge otterrà questo risultato sarà buona; speriamo di avere in questo modo contribuito a migliorare un poco questo nostro Paese.

Gualaccini: Rivolgo a don Mazzi la stessa domanda: che cosa un'esperienza come la sua (la Fondazione Exodus) può aspettarsi da questa legge?

Mazzi: Faccio quattro riflessioni molto brevi.

In Europa e nel mondo sta saltando il famoso sistema binario che fino a ieri ci ha dato le direttive: statale o privato, laico o cattolico, proibizionista o antiproibizionista. Un'illustre signora sul «Corriere della Sera», in prima pagina, insegna oggi a noi cattolici a dire di no finalmente ai figli; è strano che questa signora, molto brava, dimentichi che contemporaneamente gli stessi suoi colleghi ci hanno definito proibizionisti perché abbiamo detto dei no. Vorrei che si finisse di essere così equivoci da parte di un certo mondo: quando dico di no nel mondo della tossicodipendenza sono proibizionista, mentre se dico di no nel mondo dell'educazione finalmente divento moderno. Conservatori o progressisti, globalizzatori o antiglobalizzatori, destra o sinistra: sta saltando questo sistema binario e questo fatto associativo è uno dei segnali; non siamo più né statali né privati, ma un'altra cosa interessante, non solo qualitativamente, ma quantitativamente rilevante.

La seconda riflessione la faccio come prete. In questo periodo sono particolarmente in difficoltà, perché se sono un bravo prete dovrei essere un cattivo imprenditore, o se divento un bravo imprenditore dovrei essere un cattivo prete: non è possibile essere insieme le due cose. Un mio carissimo amico ieri mi ha detto: «Tu saresti un bravo prete se la smettessi di gestire le comunità, perché fino a quanto tenti di gestire le comunità, certamente comunque sarai un prete poco bravo». Quasi sempre in questo mondo associativo c'è questa figura del prete, che deve domandarsi come riuscire ad essere un profeta, un testimone, un uomo povero, un uomo libero, e contemporaneamente riuscire anche a fare le cose che deve fare, senza dovere piangere costantemente agli amici, agli amici degli amici, oppure fare le giornate delle elemosine. Vengo da Auronzo: ieri una chiesa piena mi ha portato a casa con un sacco di biglietti da mille lire. Sono abbastanza preoccupato di questo: come riuscire a non tradire uno dei due aspetti della nostra missione? Vorrei che i preti fossero preti fino in fondo, ma anche che ci fossero preti che fanno opere, che non hanno paura di sporcarsi laddove c'è da sporcarsi. Questa è una seconda domanda che non possiamo eludere: come sporcarci le mani senza sporcarci l'anima? Come sporcarci del sangue dei nostri fratelli senza fare del sangue dei nostri fratelli un commercio che ci aiuta o che ci serve ad essere qualcuno?

Terza cosa: riusciremo in Italia a smettere di pensare che è pubblico solo lo statale e tutto il resto è privato? Riusciremo, con un salto di cultura, a capire che esiste una realtà pubblica che non si identifica con la statale? Bisogna che ce lo domandiamo, perché fino a quando dietro l'angolo c'è qualcosa che inficia tutto quello che noi facciamo perché non siamo statali, o dall'altra parte c'è ancora questa idolatria dello statalismo, possiamo fare tutte le leggi che volete, ma non andranno certamente a buon fine.

La mia quarta domanda allora è: come riusciremo noi da questo tavolo a fare la cultura associativa? Come riusciremo a convincere tutti i nostri amici che associarsi oggi è una forte intuizione politica e anche una forte intuizione di «popolo di Dio»? Oggi non siamo più capaci di associarci, perché non siamo né popolo di Dio, né popolo. Come

riuscire noi a creare la cultura? Adesso siamo dieci milioni, ma dove siamo quando è ora di fare politica, di manifestare, di scrivere, di essere sui mass media? Perché non ci siamo? È una domanda che devo fare a me, a noi; se non siamo capaci di entrare nel mondo della comunicazione siamo sempre qui, in questi seminari, con un gruppo di persone che ci segue, ma non traduciamo l'essere associativo in un movimento, non dico partitico, ma politico, cioè in pressioni politiche. Dobbiamo smettere di avere paura di entrare nel politico. Credo però, infine, che il problema non sia solo associativo, ma educativo: come educare la nostra gente, soprattutto i nostri giovani, ad una società diversa, che non si identifica più in una destra o in una sinistra, in un pubblico o in un privato, ma che va letta con altri strumenti di lettura. Dobbiamo aiutare i nostri ragazzi a progettare una società che non possa e non debba continuamente guardare indietro; allora torno alla famiglia, alla scuola, ai movimenti culturali, a questa società vera, autentica, che deve tornare a sporcarsi le mani non solo per fare, ma anche per comunicare, perché i nostri giovani hanno bisogno di una lettura diversa della società, soprattutto con spessori diversi. Il sistema binario salta non perché adesso c'è un altro governo, ma perché è vecchio. È un messaggio che lancia al mondo dell'educazione, della scuola, della cultura: laddove riusciremo ad aiutare i nostri ragazzi e daremo elementi di lettura diversi certamente semineremo nel futuro, e non soltanto per un aspetto associativo, ma perché la coscienza della gente e lo spessore interiore della gente siano molto più profondi e molto diversi da quelli di oggi.

Realacci: Condivido lo spirito di don Mazzi, perché rappresento un'associazione molto più vocata all'impegno civile che non all'organizzazione, anche economica, di pezzi di società. Per noi questa legge rappresenta un segnale, uno strumento, un'opportunità, che però dipende molto dall'azione comune che sapremo portare avanti; è un'occasione per risolvere anche i problemi di rappresentanza e di peso di questo mondo, di capacità di incidere sulle scelte che il governo farà nel prossimo periodo, ma molto dipende anche da noi. Da sempre abbiamo due evidenti corni del problema della collocazione dell'associazionismo di promozione sociale, che appartengono a quella crisi del sistema binario di cui don Mazzi parlava. Abbiamo due nemici: da un lato una concezione statalista della vita del nostro Paese, della nostra vita, per cui c'è un'identificazione dell'interesse pubblico, dell'interesse generale, con l'azione dello Stato; sembra quasi sempre che qualsiasi cosa appartenga alla sfera dell'interesse generale, pubblico, debba poi tradursi in una strumentazione statale. Dall'altro abbiamo una concezione economicista, un liberismo selvaggio, secondo cui sono le regole del mercato, nel loro autonomo dispiegarsi, che fanno il bene della società, trascurando il fatto che questo non è vero, a livello mondiale, con i meccanismi della globalizzazione, e neanche al nostro. Sappiamo quanta parte della ricchezza della vita, della qualità della vita, della tenuta della questione sociale del nostro Paese, dipende da cose che non sono monetizzabili, traducibili in un calcolo di profitto, costi-ricavi, vantaggi, ma appartengono a quell'ampio terreno di confine fra impegno volontario, impegno generoso, associazionismo, associazioni di promozione sociale, impresa sociale, che rappresenta una ricchezza straordinaria per il nostro Paese. Su questo abbiamo fatto negli anni passati dei passi in avanti importanti, ma la percezione dell'importanza della nostra azione è molto scarsa nelle altre due gambe del tavolo. La terza gamba del tavolo è molto scarsa sia nella politica, che nell'economia: non c'è la percezione del disastro che la scomparsa dell'associazionismo provocherebbe sul terreno della convivenza, della qualità della nostra vita, anche sul terreno economico, perché lo stesso retroterra della forza dell'economia in generale, ma dell'economia italiana in particolare (fatta molto di distretti, di piccole e medie imprese, di un incrocio forte con il territorio), dipende dalla forza di questo tessuto. Questa legge, ovviamente, non è la panacea: dipenderà dalle scelte del Governo e delle Regioni. Rappresenta però un'opportunità, e soprattutto richiede anche da parte nostra una risposta soggettiva. Per questo condivido il richiamo di don Mazzi alla politica, non nel senso di voti, di partiti, ma della capacità di far pesare questo mondo. C'è una fiducia nei confronti di questo mondo associativo, dell'organizzazione della società civile, da parte dei cittadini, che spesso noi non riusciamo a spendere in direzione delle buone politiche. Alcuni dei grandi temi che si agitano anche in questo momento chiamano questo nostro mondo ad una maturità maggiore: ne voglio citare solo due, di cui uno apparentemente lontano. Mi ha colpito molto in questi giorni la metafora di questo medicinale della Bayer creato innanzitutto per combattere il colesterolo, su cui salta tutto. Salta il rapporto tra scienza e utilità, il sistema dei controlli, la certezza del diritto. La vicenda richiama quanto importante sia, nella garanzia dell'interesse generale, la permanenza di un tessuto colto e organizzato di cittadini, in grado di monitorare queste cose e di far pagare il prezzo quando uno sbaglia. D'altro canto, penso a quanto è accaduto nei giorni passati intorno al dibattito sulla globalizzazione a Genova, è evidente che una globalizzazione in cui i diritti, l'etica, i valori, gli interessi generali, non pesano almeno quanto gli interessi economici delle grandi compagnie e quelli di potenza degli Stati è una globalizzazione che fa correre molti rischi. Anche su questo terreno, la risposta ad una globalizzazione senza regole e senza qualità (che può lasciare ai margini intere parti del mondo e anche ridurre la nostra capacità di difendere il nostro tessuto economico, la nostra identità, la nostra cultura) sta nella difesa di un tessuto associativo, partecipativo, d'identità, che consenta effettivamente di dare corpo al bellissimo slogan di Porto Alegre: «Un mondo diverso è possibile», che chiama tutto il nostro mondo a dar corpo ad una speranza, a dare strumenti alla voglia dei cittadini di vivere meglio, di partecipare al bene comune; questa legge non rappresenta una soluzione, ma un'opportunità che sta a noi cogliere.

Gualaccini: Sottosegretario Sestini, perché già in precedenza, come opposizione al precedente governo di centro-sinistra, il centro-destra ha approvato questa legge, pur sapendo che la maggioranza del mondo delle associazioni faceva riferimento al centro-sinistra? Perché addirittura questa legge prevede una rappresentanza di dieci posti dentro il CNEL? Perché avete approvato nell'ultimo Consiglio dei Ministri i dieci nomi designati dai due Osservatori (dell'associazionismo e del volontariato), che sono in stragrande maggioranza nomi appartenenti all'area di centro-sinistra, diversa dall'attuale governo? Perché avete fatto questo investimento?

Sestini: Prima di rispondere alle domande vorrei fare alcune considerazioni; la prima rispetto alla provocazione che don Mazzi ci ha lanciato, «Sarei un buon prete se non gestissi la mia comunità». È evidente, nella realtà stessa dell'associazionismo, che questa dicotomia non esiste: un'associazione, un mettersi insieme di persone, nasce soltanto dalla genialità di uno e dal radicamento in un ideale. Chi ha fatto il Meeting lo ha fatto per questo; chi ha costruito centinaia e centinaia di opere in Italia lo ha fatto per questo. Non ci si mette insieme per uno spontaneismo; o meglio ci si può anche mettere insieme, ma si dura cinque minuti. Dura, persiste, cresce e si sviluppa solo ciò che aderisce ad un ideale concretamente vissuto; quindi, non esiste questa dicotomia, perché l'associazionismo è l'esempio più chiaro di come il nostro popolo durante la sua storia abbia vissuto grandi ideali; perché le grandi associazioni che hanno dato vita a grandi opere sono sempre nate da grandi posizioni ideali, da qualunque parte provenissero. C'è una parola chiave in questa legge, ed è il verbo «riconoscere»: in questo caso il legislatore non ha fatto altro che prendere atto di una realtà che già esisteva. Lo Stato non si vuole sovrapporre a quello che esiste, non ne vuole pilotare la crescita, non lo vuole neanche assistere. Io lo riconosco per quello che è, e creo le condizioni, innanzitutto di libertà, perché possa vivere quello che è nato e che l'uomo riconosce buono. Le associazioni crescono perché la persona riconosce che, aderendo a quella associazione, cresce e cresce il suo bisogno di verità, la sua capacità di costruire e cambiare il mondo. È bello quello che ha detto Realacci: nelle associazioni c'è per forza di cose questa voglia di un mondo più giusto, più vero, più umano.

Questa è già una scelta politica, e a qualunque Stato, Regione, Provincia, Comune, sta, se è intelligente e libero, di riconoscerlo così come è, nei fatti; riconoscere, quindi, che quella associazione contribuisce al pari di altri allo sviluppo di quel paese. Si tratta di riconoscere che un atto della libertà di un uomo diventa un momento di promozione umana, sociale, civile ed economica di quel paese. Le nomine al CNEL fatte dal precedente governo sono esattamente un segnale culturale: dieci persone in più al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro non determineranno le linee di politica economica del governo o del Paese; determinano però il fatto che per la prima volta in Italia si riconosce che quello che liberi cittadini associati fanno contribuisce al bene del Paese, che se non ci fossero loro, la nostra socialità, il nostro modo di vivere e anche la nostra economia non sarebbero gli stessi. Accanto a questo, la precedente legislatura ha approvato una legge fondamentale, per altri versi, sul mondo dell'associazionismo, la cosiddetta legge sui servizi sociali, la Legge 328, alla quale non abbiamo votato contro, ma ci siamo astenuti, perché comunque avevamo qualche perplessità. Tuttavia, se usata bene, insieme a questa può diventare una scommessa grossa: lì si dice che il cosiddetto mondo del terzo settore, dell'associazionismo, del privato sociale può, in collaborazione con gli Enti Pubblici, programmare, progettare e gestire servizi alla persona. Non è soltanto una questione di scelta partitica; quando ho chiesto al Presidente Berlusconi e al sottosegretario Letta, insieme al ministro Maroni, di mettere all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri la nomina al CNEL, non ho pensato all'appartenenza ideologica o partitica delle dieci persone che andavamo a nominare; ho pensato alla svolta culturale e all'importanza grande di un mondo che conoscevo e che come politico e come governante voglio continuare a favorire. Dirà poi la storia, diranno gli atti conseguenti che faremo da qui in avanti, se quelle nomine sono state giuste, se ne avevano diritto, se rappresentano davvero tutto il mondo dell'associazionismo; cominciamo da lì, perché quello che ci interessava era dare risposte non all'ex maggioranza, non agli avversari politici, ma ad una realtà che è quella più intelligente e libera del nostro popolo, con cui questo governo, innanzitutto, vuole dialogare nello stesso modo con cui dialoga con gli altri grandi attori della nostra economia, imprenditori e sindacati.

Faccio un appello a questo mondo, a non avere paura dell'associazionismo, a non considerare il CNEL o le altre istituzioni come una riserva di caccia di qualcuno. La nostra società è cambiata dal 1948 e dagli anni Cinquanta, in cui quelle articolazioni furono pensate: quello italiano è un popolo libero e intelligente, e in questi anni ha saputo creare molto di più dei partiti, dei sindacati, delle associazioni professionali, delle associazioni imprenditoriali; anche chi non apparteneva a niente di questo ha saputo creare qualcosa. Chiunque ha a cuore lo sviluppo vero del Paese non può non fare esattamente quello che abbiamo fatto noi.

Come intendiamo applicare questa legge? Le nomine al CNEL sono state un passo in avanti; adesso forse occorre tornare indietro, fare gli atti conseguenti. La legge prevede l'istituzione di un Osservatorio e di un registro. Il testo del decreto è già pronto, è allo studio dell'ufficio legislativo del Ministero; entro la fine del mese ve lo faremo avere, perché insieme possiamo far sì che gli atti conseguenti garantiscano quella stessa libertà e quella stessa rappresentatività che ho avuto in mente quando ho chiesto all'allora opposizione di centro-destra, ai miei alleati di partito e agli altri partiti, grossi sacrifici. Ricordo di aver fatto ritirare ad Alleanza Nazionale 240 emendamenti in una mattina; ho chiesto il sacrificio di un'apparente sconfitta politica perché c'era un valore più grande da affermare. Mi assumo adesso la responsabilità, negli atti amministrativi, di salvaguardare questa stessa libertà.

Gualaccini: Tutti i nostri amici relatori hanno sottolineato che questa è una legge che riconosce una realtà che c'è e dà al CNEL una rappresentanza istituzionale. Non è simbolica: noi siamo stati educati al valore delle parole e sappiamo che una legge che dà una rappresentanza istituzionale a un mondo di associazioni è un punto di non ritorno, perché le parole hanno un significato. Noi che abbiamo iniziato la battaglia per la libertà di educazione sappiamo quanta importanza hanno le parole; sappiamo, per esempio, cosa vuol dire che nella Costituzione ci sono le parole «senza oneri per lo Stato». Don Mazzi accennava prima a quell'incontro da cui è tornato con un sacco di biglietti da mille lire e diceva che da una parte è umiliante, da un'altra è impressionante. Noi viviamo tra queste due cose: da una parte l'umiliazione di campare con i sacchi di mille lire che tanti nostri amici, non solo per l'opera di don Mazzi, ma per tutte le nostre opere, danno; l'umiliazione che questo comporta, perché ci fa ricordare che non ci facciamo da soli; dall'altra parte l'impressione che suscita una gratuità del genere. Una vita adulta, un uomo adulto che vive tra questa umiliazione

e questa impressione, continua di fronte a tutto. L'ho visto ieri sera, andando per la prima volta a San Patrignano, che conoscevo soltanto di nome: è stato impressionante, quando sono entrato nel salone, vedere 1.800 persone sedute insieme, tutti ex drogati, che cenavano. Una realtà adulta che cresce e ha in sé il desiderio di una costruzione, non può non dire che quello che vede c'è, deve crescere, deve avere spazio; la legge deve riconoscere questo.

Mi permetto qui di introdurre la domanda finale. Nell'ultimo DPEF approvato da questo Governo si dice: «Con la devoluzione acquistano in specie nuove e vastissime chances di ingresso nella catena della produzione dei servizi alle persone tanto il mercato quanto il cosiddetto terzo settore: cioè famiglie, volontariato, mutue, fondazioni. Questi operatori porteranno nuove idee, nuove energie, nuovi modi per soddisfare i bisogni dei cittadini. Terzo settore è un nome nuovo per indicare una realtà sociale che da secoli contribuisce a rendere civile il nostro Paese: è una realtà che vogliamo sviluppare». Con un'impostazione così, è ragionevole che si pensi a una legge o a un testo unico, quadro, sintetico, di tutto il non profit? Ha senso pensare una cosa del genere, oppure si può rimanere con le attuali legislazioni di settore, per cui abbiamo la legge di cooperazione sociale, quella sull'associazionismo, quella sul volontariato, quella sulle fondazioni? Ha senso pensare ad un punto sintetico, unitario, che dia un riconoscimento giuridico e una dignità a tutto questo mondo?

Bobba: C'è bisogno di un Testo Unico sul mondo del non profit, dell'associazionismo, unificando quello che oggi c'è tra la legge sull'associazionismo, quella del volontariato, il decreto legislativo 460 di carattere fiscale, e via enumerando? Io sarei un po' cauto. Vorrei che si aprisse una fase in cui proviamo a tirare un bilancio di quello che è avvenuto in questi anni. Faccio un esempio: il Decreto legislativo 460 sulle ONLUS (Organizzazioni non lucrative di utilità sociale) è in vigore da più di tre anni e mezzo, eppure oggi credo che né il Governo, né il Parlamento sappiano che cosa quella legge ha prodotto, nel bene o nel male. Qualcuno sa dirmi quante ONLUS ci sono in questo Paese? Quanto quella legislazione sulle donazioni ha generato in termini di flussi donativi? Che tipo di effetti ha prodotto sugli Statuti delle organizzazioni? Che cosa è avvenuto effettivamente in questi tre anni e mezzo? Non lo sappiamo per un motivo semplice: perché è emerso dalle nebbie della Gazzetta Ufficiale il regolamento della cosiddetta Authority, prevista nella legge di tre anni e mezzo fa, che dovrebbe istituire un'autorità per garantire che quelle regole vengano applicate in modo equanime ed efficace. L'assenza di questa Authority ha fatto sì che nessuno abbia studiato gli effetti di questa legge. Solo il Ministero delle Finanze ha una registrazione delle varie ONLUS che si sono costituite: l'anagrafe delle ONLUS prevista dalla legge non è mai stata fatta. Che cosa sono i titoli di solidarietà? Sono titoli di carattere finanziario che le banche o le società finanziarie potrebbero emettere con un regime fiscale favorevole, e quindi con la possibilità di orientare dei flussi di risparmio verso le organizzazioni non profit, ovviamente per investirli: non sono potuti partire, sempre perché non c'era l'Authority. Allora occorre che questo Governo per prima cosa istituisca questa Authority, si capisca cosa è successo in questi tre anni e mezzo, si tiri un bilancio insieme al Forum del terzo settore, valutiamo gli effetti di questa legislazione, e poi vediamo il percorso da intraprendere. Altrimenti c'è il rischio che una legge rincorra l'altra. Condivido l'idea di una Legge Quadro; vorrei, però, che la messa a punto dell'idea avvenisse a carte scoperte, avendo noi una conoscenza puntuale.

Farei invece subito tre cose; la prima, ampliare il regime delle donazioni, già previsto nella Legge 460, ma in forma timida (i 2 milioni che si possono dare come privati e fino al 2% del reddito d'impresa sono una forma veramente limitata). Credo che, con un'autorità garante e non essendo stupidi, i cittadini daranno le donazioni a organizzazioni serie; quindi, credo che questa sia una possibilità importante per la crescita di questo settore. La seconda cosa, che il regime dei titoli di solidarietà (sempre che si riesca a farlo partire qualora ci sia l'Authority) venga semplificato, dando il vantaggio fiscale non all'impresa bancaria (che poi può prestare i soldi a un tasso d'interesse ridotto alla ONLUS o alla associazione di volontariato), ma al cittadino. Io cittadino decido di rinunciare a una parte della remunerazione del mio risparmio, e divido questo sacrificio con lo Stato: una parte me l'accollo io e una parte le istituzioni, la comunità nel suo insieme, perché sa che questi soldi sono finalizzati a interessi non di carattere privato ma di carattere sociale. Sarebbe un messaggio fortissimo, comprensibile, semplice, educativo, orientare il risparmio verso finalità sociali. Terza cosa: s'introduca, come avviene in gran parte dei Paesi d'Europa, un regime di possibili congedi dal lavoro, sia dalle istituzioni pubbliche che dalle istituzioni private, per coloro che gestiscono o hanno delle responsabilità in questo mondo. È un modo per evitare ci sia una separazione netta fra mondo della produzione e mondo del volontariato, e per far sì che risorse e competenze professionali che nascono dal mondo produttivo possano riversarsi anche nel mondo associativo, del volontariato. C'era un articolo nella Legge 460, totalmente disapplicato, che consente di distaccare fino al 5 per mille del personale delle imprese verso organizzazioni cosiddette non lucrative. A me non risulta che sia successo. Questa, invece, sarebbe una possibilità concreta, molto importante, per sostenere e far convergere energie e risorse verso il mondo del volontariato. Queste misure possono consentire di rendere più marcata questa impronta civica che il mondo del volontariato sta lasciando nel nostro Paese.

C'è, però, un problema in più: la dimensione educativa, le motivazioni; questo mondo non funziona senza valori. Per le imprese i valori sono importanti, ma per le realtà associative sono costitutivi, sono fondativi. Credo che allora, in un mondo che è tutto dominato dalla tecnica, dal trovare le soluzioni, dal come, forse riporre qualche domanda sul perché, sul cosa fare dei nostri talenti, della nostra vita, delle nostre intelligenze, sia un compito a cui queste organizzazioni debbano dedicare del tempo, perché non c'è più una transizione di valori da una generazione all'altra in modo automatico, spontaneo; bisogna che qualcuno ci pensi. Credo che questo oggi sia il compito più urgente, più importante. Guardiamo alla legislazione, ma soprattutto ai valori e all'educazione. Se ci mancherà questa siamo persi, e noi non vogliamo essere persi.

Mazzi: Voglio che enti come i nostri abbiano diritti pari agli enti pubblici e statali. La mia è una fondazione ONLUS: ho dovuto anticipare un miliardo per farla. Ho fatto una ONLUS perché non volevo più l'elemosina; invece, mi sono accorto che se apro un conto come fondazione ONLUS i miei interessi passivi sono come quelli della fondazione CARIALO, la quale è disponibile a darmi cento milioni *una tantum*, ma quando è ora di aprire un conto bisogna andare in banca, e ci perdiamo sempre. Speriamo che si possa finalmente ampliare il regime delle donazioni, perché non è possibile ricevere le elemosine: voglio che se un'azienda mi dà dei soldi possa defalcarli dalle tasse, in modo che tutti e due ci guadagniamo.

Sulla capacità di associarsi, torno sul tema giovanile. I nostri ragazzi oggi non sanno più associarsi perché non ci sono associazioni che li affascinano: non c'è più quella politica, non c'è più quella religiosa, quella sportiva è sempre più raffinata; quindi c'è l'associazione della pizzeria, del motorino, della discoteca. Mi ha commosso il Papa, domenica; è stato lui a dire: «Non togliete i sogni ai vostri figli». È un uomo che non riesce più a parlare, che non ce la fa nemmeno a stare in piedi, ma che ha ancora il coraggio di lanciare queste cose: ai nostri figli abbiamo rubato i sogni, abbiamo dato i motorini e i telefonini. Vi racconto un fatto che mi è accaduto in questi giorni. Una sera ero in una località a cena, a parlare ad amici. Poco prima di mezzanotte arrivano due ragazzi; uno dice: «C'è un concerto rock, che abbiamo organizzato per raccogliere duecento milioni per una suora in Africa perché vogliamo farle un asilo, una casa». Ho piantato lì la cena e sono andato. Sono arrivato all'una della notte in questo pianoro, dove ci sono quattro complessi rock, espressione di quattro parrocchie; immaginate cosa ho visto: quattro complessi rock, creste di tutti i colori, orecchini dappertutto, "pantalonacci". Questi ragazzi hanno cercato di raccogliere i soldi con un sistema molto semplice: sono andati in parrocchia una domenica, tutto il giorno, e hanno messo insieme quattrocentomila lire; allora hanno messo in piedi ogni sera, per tutta la vallata, un concerto. Ogni birra metà andava alla suora, all'asilo; potete immaginare alle due della notte: tutti stravaccati, tutti ubriachi, tutti con la birra in mano. Hanno raccolto duecentocinquanta milioni e due ragazzi di sedici anni, uno di diciotto e uno di ventuno hanno portato questi soldi là, dove lavorano, perché non si sono fidati nemmeno della Caritas. E questi mi fanno: «Di' qualcosa!». Ho dovuto parlare, per l'entusiasmo di questi ragazzi, che nella loro radicalità, nella loro pazzia hanno messo insieme tutto, e vengono dal prete a dire: «Cerca di capirci, insomma cerca di capirci». Alle due e mezzo/tre di notte sono andato a parlare davanti questo migliaio di ragazzi, devoti, bravi: forse dormivano perché erano ubriachi: «Ragazzi, guardate, siamo in un mondo che non si ama più! I genitori hanno paura di farsi vedere dai figli che si vogliono bene, e tra di voi siete più pronti a fare una corsa con la moto che ad avere quella tenerezza di cui avete più bisogno». Tornando a casa, alle cinque della mattina, pensavo a questi ragazzi che riescono ad essere così caratteristici, ma anche, purtroppo, così fuori della norma; ma sono questi i ragazzi di cui abbiamo bisogno, che si sono messi insieme per aiutare questa suora. Questi sono i nostri ragazzi; dobbiamo tornare a farli vivere, a farli sognare, a farli sentire protagonisti. Certamente non sono più i ragazzini dell'Azione Cattolica che eravamo noi, non sono più i ragazzi ingenui che eravamo noi, ma è in mezzo a loro che dobbiamo lavorare.

Realacci: Dobbiamo capire quali sono gli strumenti più rapidi che abbiamo tra le mani. Ho un po' paura dei processi legislativi, perché so che a volte, appena fatta una legge, si comincia a parlare di un'altra, e che questo esaurisce tutte le energie. Anche se condivido lo spirito delle due proposte su cui la Compagnia delle Opere ha avviato una raccolta di firme, sia quella sul lavoro, sia quella sulla ridefinizione del concetto di società non profit, la proposta che volevo fare è la seguente: è chiaro che uno degli aspetti del problema è capire come questa legge impatta con il sistema delle Regioni, delle Province e degli Enti Locali. Oltretutto si va ad un referendum sul federalismo sul quale c'è un grande dibattito; il concetto di sussidiarietà richiede anche delle verifiche, perché potremmo trovarci in molti casi, in molti campi, in situazioni in cui un concetto giusto che condivido, quello del federalismo e della sussidiarietà (dell'abbassamento, se vogliamo, del livello di competenza, laddove questo è possibile, avvicinandolo al territorio), si traduce in un effetto sbagliato. Perché non prepariamo, in tempi abbastanza brevi, due rapporti sulle Regioni e sui Comuni su come queste leggi vengono applicate, su come c'è un'azione di sostegno all'associazionismo? Utilizziamo questa occasione della legge anche per stimolare il sistema degli enti locali in questa direzione; questa può essere un'occasione per le associazioni, per noi e anche per il Governo, di dare un segnale in questa direzione.

Ultima battuta a don Mazzi: posso dirvi un'esperienza che abbiamo fatto come Legambiente. Noi facciamo un grande lavoro nel campo della Protezione civile: vi assicuro che i ragazzi dei centri sociali, quando ci sono delle emergenze di Protezione civile, come a Sarno o per l'alluvione in Piemonte, sono prontissimi ad accorrere, e trovano in quello un terreno di esercitazione, di energie positive. Penso che sia questa l'attenzione che dobbiamo avere; dico anche a don Mazzi che se me li presenta quei ragazzi li scritturo, perché chi è capace di raccogliere duecentocinquanta milioni è prezioso sotto tutte le latitudini, soprattutto per un associazionismo che di mezzi ha molto bisogno.

Sestini: Sia chiaro che senza un'adeguata applicazione del principio della sussidiarietà il federalismo diventa un altro centralismo; è vero che non è di mia competenza, nel senso che Realacci ha chiamato in causa le Regioni e gli Enti Locali, ma questa è una scommessa grande. I nuovi statuti regionali rischiano di diventare le carte costituzionali di un nuovo statalismo più pericoloso (perché sarebbero venti i centralismi in Italia al posto di uno), se chi lo deve fare (e quindi anche voi) non vigila affinché diventi chiara, nei nuovi statuti regionali e nelle nuove norme regionali, l'applicazione del principio della sussidiarietà orizzontale, oltre che di quella verticale che la riforma costituzionale introduce. Abbiamo detto che è un primo passo, ma non basta. Legge sul non profit, sì o no? Il Governo ha preso un impegno preciso. La maggioranza stavolta (con una scelta politica ancor prima che amministrativa), nella mozione conclusiva di approvazione del DPEF, firmata dai capigruppo della maggioranza alla Camera, ha espressamente preso quest'impegno ad adottare misure idonee a valorizzare il ruolo della famiglia e del cosiddetto terzo settore, al sostegno

delle categorie svantaggiate, a procedere ad una semplificazione della legislazione vigente con la redazione di un testo unico in materia di non profit. Accetto e condivido quasi tutto quello che ha detto Luigi Bobba: è vero, la legge sulle fondazioni e il decreto legislativo sulle ONLUS non hanno funzionato, per due motivi. Innanzi tutto, perché queste associazioni erano ancora valutate sotto il profilo fiscale, e quindi, con una mentalità indagatrice; poi, perché questi provvedimenti erano carichi di un burocraticismo che alla fine li ha resi inapplicabili. La nostra idea di una delega al governo per una legge quadro sul non profit deriva esattamente da queste due preoccupazioni: togliere la mentalità indagatrice e fare attuare dallo Stato il riconoscimento di quello che c'è, eliminare tutti quei passaggi burocratici, molti dei quali inapplicabili e che hanno reso inapplicabili queste leggi. Penso che questo sarà uno dei temi su cui discutere con il Forum, con le altre associazioni e con chiunque voglia iniziare con noi un dibattito. Non vogliamo imporre nulla all'associazionismo: tanto meno imporre una legge, se non serve.